

EDITORIALE

MIGRAZIONI, DIRITTO, EUROPA

DIRE E FARE COSE GIUSTE

PAOLO BORGNA

Su queste colonne lo si scrive da tempo: la concreta applicazione della nostra legislazione in materia di immigrazione rischia ogni giorno d'essere forte con i deboli e debole con i forti. In particolare, il reato di "clandestinità" è inutile e iniquo. Inutile, nel senso che promette risultati che non può raggiungere: perché la sanzione prevista – poche migliaia di euro di ammenda, al termine di un processo che, è stato calcolato, costa non meno di mille euro per ogni denuncia – non spaventa certo i delinquenti incalliti. Iniquo, perché danneggia il lavoratore onesto anche se "irregolare", che spesso ha tentato inutilmente di "regolarizzarsi", rimanendo impigliato nelle farraginosità delle nostre procedure per il rilascio del permesso di soggiorno; e alla fine si vede coinvolto in un processo penale, che – anche se privo di sanzioni effettive – ideologicamente lo schiaccia sullo stesso piano di uno spacciatore o di un rapinatore.

Per denunciare queste ingiustizie basta ricordare esempi veri. Non c'è bisogno di crearne altri inverosimili. Le battaglie giuste vanno combattute con argomenti onesti: in tal modo riusciranno più credibili e convincenti. E dunque, se il sentimento collettivo di vergogna che in questi giorni tocca le nostre coscienze – e di cui ci ha parlato papa Francesco – servirà anche a rivisitare le nostre leggi sugli stranieri, saluteremo questa svolta come un evento positivo.

Ma non saremmo intellettualmente onesti se facessimo credere che l'abrogazione del reato di "clandestinità" servirà a evitare tragedie come quella di Lampedusa.

(continua a pagina 2)

PERCHÉ LA VERGOGNA E IL DOLORE

SOLO TRE SILLABE

GIOVANNI D'ALESSANDRO

È una morte scomposta e silenziosa, quella per acqua. Scomposta perché chi sta per annegare si agita per non finire sotto la superficie del liquido elemento che lo ucciderà, senza compiere i movimenti giusti per stare a galla o nuotare. E delle centinaia di morti davanti a Lampedusa, pare certo, erano in pochissimi a saperli fare. Silenziosa perché l'acqua inghiotte ogni voce quando si è ancora vivi, annullando le grida disperate e penetrando i polmoni. È la fine orrenda di un viaggio orrendo compiuto attraversando terre segnate dalla guerra, dalla violenza, dal pericolo.

Quasi tutti questi somali ed eritrei migranti, che sarebbe meglio chiamare fuggiaschi (e non è mai dal bene che si fugge) avevano percorso migliaia di chilometri attraverso il Sahara sino alle incontrollate coste della Libia, terra di nessuno, dove li attendeva lo scafista che li avrebbe condotti non in Italia, bensì alla morte. Erano sgusciati tra le maglie di terre piagate dalla guerra, come sulle alture tra il Corno d'Africa e il Sudan, dove cadere in mano a certe formazioni di combattenti significa morire.

Erano stati dunque costretti a fuggire la morte nelle terre di origine; a fuggire la morte nelle terre intermedie; per trovare infine la morte in acqua, senza toccare la terra promessa - intravedendola ma non mettendovi piede, come Mosè, perché li ha risucchiati un fondale di quarantacinque metri, quando Lampedusa era in vista oramai e solo la notte impediva di scorgerla. I forse 250 sommersi, i 155 salvati di Lampedusa non erano mai venuti al mondo, in un certo senso: non almeno al mondo come lo intendiamo noi. I loro erano altri mondi.

(continua a pagina 2)

Fare cose giuste

(segue dalla prima pagina)

Come non si può "fustigare le onde del mare" per punirle del loro impeto, così non si può pensare che la fuga disperata dalle guerre e dalla miseria di decine di migliaia di persone possa essere influenzata dall'esistenza o meno di un reato inutile e ingiusto che minaccia una pena pecuniaria. Né si può far credere che il soccorso ai naufraghi sarebbe stato impedito, ai pescherecci italiani, dalle norme che puniscono chi favorisce l'immigrazione clandestina. Perché il secondo comma dell'articolo 12 della "Bossi-Fini" recita chiaramente: «Non costituiscono reato le attività di soccorso e assistenza umanitaria prestate in Italia nei confronti degli stranieri in condizioni di bisogno». In queste ore lo hanno detto molto bene il capo dello Stato, il premier e il ministro dell'Interno: il problema dei profughi è assai più complesso di quello delle norme che regolano l'ingresso in Italia per motivi di lavoro o di studio. L'Italia è la porta dell'Europa rivolta all'Africa. Il problema dei profughi dall'Africa è problema europeo, come ha riconosciuto ieri anche il premier francese Ayrault che ha sollecitato un summit sulla gestione delle frontiere marittime. E la cooperazione che noi chiediamo ai governi dei Paesi africani non può essere quella di attribuire a loro il lavoro sporco, facendo morire di sete i migranti nel deserto. Come venerdì scorso ha scritto il direttore di questo giornale, gli occidentali che in un passato anche recentissimo hanno portato guerra in terra nordafricana devono oggi, sulle stesse terre, portare e organizzare aiuto, soccorso. Molte associazioni lo chiedono da tempo: c'è bisogno di una missione che, sotto la bandiera Onu e comunque dell'Unione Europea, apra in Nordafrica luoghi civili di raccolta per i migranti e canali umanitari di transito che facciano arrivare in sicurezza i profughi in Europa, distribuendoli nei vari Paesi dell'Unione. Lo sappiamo bene: non è impresa facile; e dovrà misurarsi con complessi problemi internazionali, con la fragilità delle istituzioni locali e con il potere esercitato dai clan e dalle organizzazioni malavitose. Ma a questa prova l'Europa è chiamata. Mai come in queste ore sentiamo vero il monito del presidente Napolitano: l'Italia ha bisogno di più Europa. Ma l'Europa non può lasciare sola l'Italia. I nostri governanti lo dicano a voce alta. Se è vero che l'Europa non è soltanto libertà dei mercati, questo è il momento di dimostrarlo. Ci vuole, di nuovo, il coraggio e la generosità che ebbero nel dopoguerra Adenauer, De Gasperi, Schumann, Spinelli. Il loro esempio è la lezione per l'oggi e per il domani.

Paolo Borgna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Solo tre sillabe

(segue dalla prima pagina)

Lontani. Incomprensibili. Impossibili. Hanno attraversato mondi impossibili e sono morti in un modo paradossalmente impossibile, quando il loro sogno stava per concretizzarsi e si è trasformato in un incubo. Una sola parola ha unito tutti questi mondi ed è stata quella del Papa, diretta a noi tutti e in particolare ai politici: vergogna. Vergogna per l'inadeguatezza di una legge malfatta, che induce nella sua vulgata polemica e mediatica al sospetto di trasformare comunque in reato il soccorso dell'«uomo a mare» in stato di pericolo, da sempre e ovunque imposto dalla non scritta legge del mare o *ius aquae*, prevalente su ogni *ius soli*, imposta dallo *ius naturale* o *ius divinum*, comunque si voglia chiamarlo, e cioè da quell'instirpabile radice di Alterità presente in noi che si chiama coscienza. Un monito in tre sillabe a fermarsi e a soccorrere, come il samaritano sulla via per Gerico e a non passare oltre – con la giumenta ieri, col motore della barca oggi – come il sacerdote e il levita, superando la legge per una più grande Legge, oltrepassando il diritto verso il Giusto, perché sta scritto: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli». Un monito infine a tutti noi perché non ci resti, dopo, che tentare di recuperare i morti sott'acqua per metterli sotto terra. Circa un secolo fa, un grande poeta, Thomas Stearns Eliot, dedicò agli annegati, facendone un'icona della condizione umana, la sua poesia più famosa, nel poema spartiacque del Novecento *The Waste Land*, *La terra desolata*. La dedicò a un immaginario commerciante fenicio di 2.500 anni fa, Flebas, morto nello stesso mare Mediterraneo. S'intitola «Morte per acqua» e suona così: «Flebas il fenicio, morto da quindici giorni/ dimenticò il grido dei gabbiani/ e il gorgo profondo del mare/ e il profitto e la perdita. Una corrente sottomarina/ gli spolpò le ossa in sussurri. Sollevandosi e ricadendo/ passò un tempo pari alle stagioni della sua età e giovinezza/ volteggiando nei vortici./ Gentile o Giudeo,/ o tu che stai al timone e guardi sopravvento,/ considera Flebas, che un tempo fu bello e alto come te». I romani auguravano ai morti che la terra fosse leggera su di loro. Noi, unendoci a Eliot, possiamo augurare che sia lieve l'acqua, per ora, su tutti quei corpi preda dei vortici e delle correnti sottomarine. Nella speranza che i Flebas di ieri e di oggi trovino, in questo mondo o altrove, la loro terra promessa.

Giovanni D'Alessandro

© RIPRODUZIONE RISERVATA